

Per una teologia della Chiesa locale

Rileggendo una relazione di Giuseppe Alberigo

MATTEO PRODI

In molti modi il Vaticano II è stato interpretato e in modi ancora più variegati si è tentato di metterlo in atto. A Bologna si è vissuta un'esperienza singolarissima: il cardinal Lercaro, uno dei maggiori protagonisti anche in aula, volle che la sua diocesi riflettesse in modo molto attento a come dovevano essere attuate le direttive dei documenti dell'evento così desiderato da Giovanni XXIII. Istituì, quindi, dieci commissioni che avevano il compito di riflettere e proporre piste concrete per dare un volto conciliare alla chiesa di Bologna¹. Una delle commissioni più vivaci e più strategiche fu la settima, che aveva il compito di studiare il consiglio pastorale diocesano e gli organi di corresponsabilità ecclesiale quali il senato presbiterale. Tale gruppo era guidato da don Giuseppe Dossetti. Il lavoro della settima commissione era scandito da relazioni, proposte da personaggi davvero autorevoli: lo stesso Dossetti, Paolo Prodi, Giuseppe Alberigo. Quest'ultimo presentò una sua riflessione il 28 ottobre e il 4 novembre del 1966, intitolata *Appunti per una teologia della chiesa locale*.

Si sa che il Vaticano II non ha proposto una teologia della chiesa locale sistematica; lo scopo della relazione era identificare i principi ecclesiologici del Concilio per descrivere il suo pensiero sulla chiesa locale, per arrivare a ipotizzare alcune piste per scegliere quali strutture di partecipazione potessero aiutare una diocesi ad assumere il volto che i documenti desideravano avesse. Il metodo fu quello di individuare i testi che parlavano della chiesa locale, inquadrandoli nei principi portanti dell'ecclesiologia del Vaticano II.

¹ Alcuni protagonisti di quell'evento, a vario titolo, furono: Giuseppe Dossetti, Giuseppe Alberigo, Raniero La Valle. Paolo Prodi, Romano Prodi, Beniamino Andreatta, Achille Ardigò, G. Gervasio.

La relazione si articola in tre parti:

- (1) premesse storiche;
- (2) inventario dei testi conciliari, riportandoli seguendo l'ordine cronologico di approvazione dei documenti;
- (3) rielaborazione degli elementi dottrinali per consegnare un'immagine reale del dover essere della Chiesa locale.

La prima parte presenta alcune "fotografie" di come la chiesa ha vissuto, nella sua storia, la tensione tra chiesa universale e chiesa locale.

(1) La Chiesa primitiva è fortemente pluralistica e differenziata.

(2) Nel terzo secolo emerge la tendenza a gerarchizzare la vita della chiesa. Dal quinto secolo si fa sempre più riferimento a una sola sede apostolica; così emerge il fenomeno del centralismo e l'idea che la chiesa sia l'insieme dei fedeli raccolti attorno al successore di Pietro.

(3) Lo scisma d'oriente e la riforma gregoriana accentuano questo processo. Le Chiese locali perdono significato spirituale teologico in rapporto alla chiesa universale.

(4) La controriforma e il Concilio di Trento continuano a privilegiare l'aspetto universale, per riaffermare come la vera Chiesa sia quella raccolta attorno al successore di Pietro.

(5) Il Vaticano I parte da una considerazione quasi esclusiva della Chiesa universale.

(6) L'immediato pre-concilio vede, quindi, le Chiese particolari come dei semplici sottomultipli della Chiesa universale, come delle semplici filiali.

Nella seconda parte della relazione si presentano i testi del Vaticano II², scelti per la comprensione del problema oggetto di studio della commissione. Gli elementi individuati tramite questi testi sono:

(1) Si afferma con forza la convocazione trinitaria della Chiesa.

(2) L'essere comunità per la Chiesa è il suo modo di essere proprio, primario e irrinunciabile.

(3) In ogni autentica comunità cristiana è presente il Signore.

(4) La comunità cristiana locale è Chiesa nel senso pieno e autentico dell'espressione.

² Riportiamo qui in nota l'elenco, così come compare nel testo: *Sacrosantum Concilium*, §§ 7 e 41; *Lumen Gentium*, §§ 4, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 23, 26, 28, 37 e 45; decreto *Unitatis Redintegratio*, §§ 3 e 22; decreto *Christus Dominus*, §§ 3, 11, 12, 27, 28, 30, 34 e 35; decreto *Ad Gentes*, § n 20; decreto *Presbyterorum Ordinis*, § 5; decreto *Apostolicam Actuositatem*, § 10.

(5) Ogni Chiesa locale deve impegnarsi ad essere Chiesa nel modo più perfetto e completo di cui è resa capace dallo Spirito. La Chiesa locale è inviata a coloro che non credono.

(6) Battesimo ed eucarestia sono decisivi nella edificazione della chiesa e nella funzione sacerdotale del popolo di Dio. Nel battesimo l'uomo è giustificato dalla fede, incorporato a Cristo e insignito del nome di cristiano. L'eucarestia è fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione.

(7) La sinassi eucaristica presieduta dal vescovo è l'atto fondamentale e supremo della comunità cristiana locale. La sinassi eucaristica è il centro della comunità dei cristiani presieduta dal presbitero.

(8) La porzione del popolo di Dio diventa chiesa vera e propria attraverso l'azione del vescovo con il suo presbiterio, per mezzo del Vangelo, della Eucarestia, sotto l'azione dello Spirito Santo.

(9) Deve essere valorizzata la funzione profetica e carismatica del popolo di Dio.

(10) Anche la funzione regale del popolo di Dio è servita dall'articolazione della chiesa nelle varie chiese.

(11) Il sacerdozio ministeriale si qualifica solo partendo dal sacerdozio comune e differenziandolo rispetto ad esso. L'autorità ha funzione di servizio, fondamentale ma subalterna.

(12) Il vescovo è il centro e il garante della comunità cristiana. Il rapporto tra vescovo e comunità è un rapporto diretto e immediato.

(13) Esiste il diritto dovere di dare leggi, di governare ma anche di ascoltare il popolo.

(14) Si chiede che il rapporto tra popolo di Dio e vescovo sia esemplato su quello che lega l'intera chiesa al Cristo e questi al Padre.

(15) I sacerdoti rendono presente il vescovo nelle singole comunità locali. Il vescovo li ascolti e li tratti come figli e amici; da qui il senato presbiterale, perché occorre un contatto continuo tra il successore degli apostoli e i suoi diretti collaboratori; ha il compito di aiutare il vescovo nel governo della diocesi. Il senato presbiterale è richiesto, non solo consigliato. Riguarda solo il rapporto tra vescovo e clero.

(16) I laici hanno facoltà e dovere di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. A questo possono servire gli organi desiderati dalla Chiesa. Da qui il consiglio pastorale, grandemente desiderato; deve essere composto da sacerdoti, religiosi e laici; deve arrivare a proposte concrete su tutta la vita della diocesi.

(17) Per costruire unità e concordia nella diocesi, i religiosi devono prestare riverenza e obbedienza ai vescovi.

La terza parte della relazione cerca di identificare le linee di fondo di una teologia della chiesa locale secondo il Vaticano II. Si inizia con una affermazione strutturale: la Chiesa è mistero e non può, quindi, essere ingabbiata in ragionamenti e strutture umane. Occorre, invece, richiedere alle strutture una profonda disponibilità all'agire dello Spirito che si manifesta nella comunità ecclesiale. Le strutture e le istituzioni devono servire la comprensione e la crescita delle realtà essenziali della Chiesa, a partire dalla vita secondo il vangelo. Dalla vita trinitaria si arriva alla Chiesa (in questo passaggio la relazione cita di nuovo LG 9) attraverso la fede ratificata nel battesimo e realizzata nell'eucarestia, sotto la guida della parola di Dio e per la garanzia del successore degli apostoli. L'ecclesiologia che ne risulta presenta due assi portanti: uno sacramentale e uno storico-dinamico. La Chiesa si definisce, cioè, partendo dal suo rapporto col Cristo (parola, eucarestia, apostolato) e col disegno di salvezza di Dio che si articola lungo la storia. Così, ogni assemblea cristiana riunita attorno al vescovo non è una parte del tutto, ma la attualizzazione organica del tutto. Ne emerge una ricomposizione del rapporto universale-locale nell'immagine della comunione.

Proprio i rapporti di comunione sono quelli da valorizzare nella chiesa locale, in cui, al di là della qualificazione cristiana comune (graduabile solo dal punto di vista della santità), vi sono solo qualificazioni ministeriali, mai quindi globali o essenziali. A questo proposito Alberigo cita di nuovo la seconda parte di LG 10.

Il vescovo deve vivere il suo ministero, il suo essere servo in funzione della comunione nella chiesa, per alimentarla e garantirla.

Il compito che Alberigo lascia alle chiese locali è quello di riscoprire l'essenziale e il suo modo proprio di vivere la rivelazione.

La relazione si chiude con tre punti essenziali:

(1) la chiesa locale deve riscoprire di essere un popolo in cammino sotto la guida dello Spirito nella carità;

(2) la chiesa deve sentirsi nella necessità di riformarsi sempre per adeguarsi sempre più alla "forma" cristiana per eccellenza, il Cristo;

(3) la chiesa locale deve sentirsi responsabile della dilatazione della conoscenza del Vangelo.

La convocazione trinitaria del popolo di Dio avviene qui dove ognuno di noi vive, dove la Provvidenza ha posto ciascuno di noi a vivere, qui nasce la comunità cristiana, qui è riconosciuto il Cristo, qui si gioca il destino so-

prannaturale di ogni credente. Qui Cristo va cercato e trovato. Questo qui è l'elemento decisivo della Chiesa locale.

«Qui»

Vorremmo proporre ora qualche notazione a margine di questa relazione.

La prima osservazione deriva dal fatto che sono solo due i testi che vengono richiamati dall'autore nelle linee di fondo: LG 9 e LG 10. Ne deriva che il dato da cui occorre partire è il popolo di Dio, convocato dalla Trinità, al cui interno esiste una realtà che costituisce la Chiesa: è il sacerdozio dei fedeli. Tutte le altre realtà sono ministeri a servizio della vita della famiglia di Dio. Per questo, concludendo le sue riflessioni, Alberigo fa risuonare per tre volte l'avverbio di luogo *qui*. La Chiesa locale valorizza la vita concreta delle persone, perché è proprio questa vita che è il luogo teologico della santità. La Chiesa deve consentire a ogni credente di poter vivere la propria fede nell'offerta della sua esistenza, del suo corpo. Tutto questo non può avvenire a livello universale, ma nelle pieghe storiche del divenire di ogni uomo. Le strutture, gli organismi devono aiutare a far sentire ogni fedele sempre nell'atto di costruire la Chiesa con il tutto, piccolo o grande che sia, della propria esistenza.

Entra, quindi, in gioco il rapporto con l'autorità: il vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, è il ministro, il servo di tale opera. È in discussione il senso e il modello dell'autorità. Il ministro ordinato è a servizio di una realtà che, logicamente e teologicamente, lo precede: il popolo di Dio, il suo sacerdozio e il senso della sua fede.

La terza riflessione ruota attorno al retroterra esistenziale di questa relazione. Sicuramente Alberigo e tutta la Chiesa bolognese hanno vissuto il rapporto con il loro vescovo di quel momento storico esattamente in questa direzione³. Il lavoro delle dieci commissioni postconciliari ha esattamente questo sapore: emerge, cioè, la capacità di suscitare corresponsabilità, senso di comunione a tutti i livelli della Chiesa locale. Lo sfiorire improvviso di tale lavoro, sfiorire che troppo ha coinciso con l'arrivo di un nuovo pastore,

³ Cfr ad esempio il testo *Un vescovo e un popolo*, scritto e letto da Giuseppe Alberigo il 2 Dicembre 1991 in Palazzo d'Accursio, nella seduta del Consiglio comunale di Bologna dedicata al centenario della nascita del cardinale Lercaro.

il vescovo Poma, testimonia ulteriormente che proprio il legame tra Lercaro e il suo popolo aveva reso possibile un innovativo cammino di Chiesa locale.

Si può ipotizzare, nella riflessione ecclesiologica come in altri punti del Vaticano II, la presenza di un eccesso di ottimismo, dovuto alle condizioni storiche di quel passaggio della vita della Chiesa. Tali condizioni sono come evaporate; e con esse sono, in parte, evaporate le speranze di riforma della Chiesa. In particolare, l'opera illuminata di alcuni vescovi è stata marginalizzata, se non addirittura azzerata.

Anche la particolare vicenda della Chiesa locale nel postconcilio testimonia l'insorgere acutissimo di una paura, che ha portato a vivere un nuovo centralismo romano. Citiamo, per esempio, la pubblicazione del documento della Congregazione per la Dottrina della fede, *Communio Notio* del 1992, dove viene accentuata la caratteristica universale della Chiesa fino al punto da definire la Chiesa universale «ontologicamente e temporalmente previa ad ogni singola chiesa particolare» (§ 9: EV 13/1787). La disputa tra i cardinali Ratzinger e Kasper, che ne è scaturita, mostra come esistano di fatto fratture non facilmente conciliabili nell'interpretazione del rapporto, all'interno del popolo di Dio, del rapporto universale-particolare; e mostra che tanto del lavoro del Concilio sia stato cancellato.

Concludiamo con una ultima osservazione: l'eccesso di potere nelle mani dei vescovi, la debolezza ormai strutturale del laicato, la difficoltà a portare avanti scelte da cristiani maturi, mostrano come il problema della articolazione delle chiese e la partecipazione dei fedeli tutti alla costruzione delle medesime siano problemi assolutamente correlati.

Occorre tornare a una vera prassi sinodale, che veda come protagonista il popolo di Dio e la sua capacità di portare nel "qui" di ogni uomo la buona notizia di una vicinanza di Dio esattamente lì dove proprio l'uomo concreto vive. È vero che la Chiesa non è una democrazia; ma è la società che ha nel popolo sacerdotale, tutto quanto sacerdotale, il suo cuore e la sua vita. ■